



**CAMILLA FRASCA CACCIA, 32 ANNI.**  
GUIDA DI SAFARI IN KENYA



**IRENE BAZZINI, 23 ANNI.**  
BALLERINA DI FLAMENCO A SIVIGLIA

# LA VITA è un'avventura

Una, guida di safari in Africa; l'altra, ballerina di flamenco in Andalusia. Storia di due giovani donne che hanno scelto di lasciare tutto e di partire. Per seguire una grande passione. E trasformarla in lavoro

DI ARIANNA DAGNINO E SILVIA ANTONINI

**Un sogno di bambina** che, col tempo, è diventato una scelta di vita. Camilla Frasca Caccia, 32 anni, capelli bruni, pelle dorata dal sole della savana, ha sempre avuto la passione per gli animali in libertà.

«A 11-12 anni mi ero già letta libri di culto come *Nata libera* e *La mia Africa*», dice Camilla «ma non avrei mai pensato che sarei finita a vivere e lavorare proprio in Africa». A 32 anni, questa giovane donna dai polsi e dalle caviglie sottili, fragile solo in apparenza, ha ottenuto il livello "silver", il più alto riconoscimento come guida professionista di safari fotografico in Kenya, rilasciato per la prima volta a un italiano dalla Kenya professional safari guide association.

«All'inizio ho vissuto la mia esperienza africana

come una sfida personale», racconta. «Ero donna, in Africa, e non sapevo neppure l'inglese. Il kiswahili l'avevo invece imparato seguendo i lavori di costruzione della nostra (mia e dei miei genitori) casa delle vacanze a Malindi, il motivo che mi aveva portato più volte in Kenya, dove poi ho finito col restare facendo un po' di "gavetta" nel mondo dei safari, come organizzatrice di programmi prima e gestendo un campo nello Tsavo poi.

«Quattro anni fa, quando ho iniziato la professione - ma le cose non sono cambiate neppure oggi - la guida di safari professionista veniva associata all'ideale dell'uomo hemingwayano per eccellenza: un tipo burbero, rude, instancabile. Credevo di avere davvero poche chance. Non pensavo che questa mia scelta avrebbe avuto in seguito anche

→



«IL SAFARI? È SPIRITO DI  
ESPLORAZIONE, BRIVIDO DELLA  
SORPRESA, MAGIA DI UN  
INCONTRO INASPETTATO.»

uno sbocco professionale. All'inizio ero molto interessata ad approfondire lo studio degli animali, dei parchi e delle riserve naturali africani. Così ho cominciato prima di tutto a fare una full immersion nell'inglese per poter studiare i testi che erano tutti in quella lingua. In un anno e mezzo sono riuscita a preparare l'esame e a prendere il brevetto di guida di safari. Per me è stato un grosso traguardo, paragonabile alla mia laurea di farmacista in Italia. All'esame a Nairobi eravamo solo due italiani (io ero l'unica donna), gli altri erano africani o ragazzi bianchi inglesi cresciuti in Africa. Pensavo che sarebbe finito tutto lì. Invece un grande tour operator mi ha chiesto di accompagnare i safari che organizzava. Ma sono state esperienze mordi e fuggi: si andava in giro con un pullmino tutto chiuso, con gente arrivata da viaggi lastminute che non aveva la minima idea di cosa fosse un vero safari e di come si potesse viverlo. Così ho deciso di aprire un'agenzia tutta mia, la Bush Company, con un'impronta totalmente diversa.

«Io, ai miei ospiti, propongo un modo di fare safari un po' "old style": li porto nella savana e li trasformo in veri viaggiatori. Lungo la costa keniota, gestita in prevalenza da operatori turistici italiani, la maggioranza dei safari non prevede, oltre al driver (il conducente), una guida che dia spiegazioni dettagliate sulla morfologia del luogo, le piante, le abitudini degli animali. Io invece lo faccio. Ho il mio driver e spiego ai miei ospiti quello che so. Il mio "ufficio" è sul tetto di una Land Cruiser. E' da

lassù che racconto la storia dei safari e della nascita dei parchi, che spiego le problematiche locali, il tipo d'interazione tra la popolazione e l'ambiente, che faccio notare tanti piccoli dettagli all'apparenza insignificanti. La presenza di una guida di questo tipo evita che il safari diventi una banale corsa all'animale. E consente invece di apprezzare momenti che altrimenti andrebbero perduti, come per esempio l'avvistamento di un martin pescatore che sta puntando il pesce. Il mio scopo non è trovare a tutti i costi un leone ma il "nostro" leone, perché magari ne abbiamo seguito le tracce per ore, e lo abbiamo finalmente scovato all'ombra di un'acacia. Non siamo allo zoo, l'avvistamento non è mai assicurato.

«Nonostante la grave crisi politica e morale che il Kenya ha attraversato dopo le elezioni, nessun turista è mai stato toccato, neppure marginalmente, dal problema e io continuo a trasmettere ai miei ospiti lo spirito dell'esplorazione, il brivido della sorpresa, la magia dell'incontro inaspettato. Un approccio molto lontano da chi si mette in coda per vedere un felino. E poi, cerco di dilatare il tempo, di non avere lo stress da itinerario. Mi piace l'idea di potermi fermare in un luogo particolarmente bello, spegnere il motore e goderci il safari così, nel silenzio di una natura maestosa, senza la necessità di piantare bandierine. Lontano da tutto e, soprattutto, da tutti gli altri. E' anche per questo che ai lodge preferisco i campi tendati, dove solo il velo di una zanzariera ti separa dalla notte, dai cieli della savana. E da te stesso».

Info: Bush Company ([www.bushcompany.it](http://www.bushcompany.it))

A.D.  
→



«SONO STATA "ADOTTATA" DA UNA  
CELEBRE FAMIGLIA DI BALLERINI GITANI.  
E ORA HO IL FLAMENCO NEL SANGUE»

## Da due anni vive a Siviglia, a 1.500 chilometri da Voghera, la città in cui Irene Bazzini è nata 23 anni fa. Ma la distanza geografica non rende il profondo salto culturale che separa la psicologia e i riti dei gitani di Spagna dalla quotidianità della provincia italiana. Irene è nata in una famiglia borghese: madre maestra, padre impiegato all'Inps, sorella sedicenne che suona in un gruppo rock. Lei, Irene, laureata con lode alla Cattolica di Milano, è sempre stata quella senza grilli per la testa. Questo finché non ha deciso di mollare tutto per andare in Andalusia, culla del flamenco, e diventare una *bailaora*, praticamente adottata da una nota famiglia di gitani, i Farrucos, noti come i portavoce della tradizione flamenca più pura. Un fatto straordinario perché i gitani non si mischiano mai con i "payos", i non gitani, meno che mai se sono stranieri. A vederla ballare, intensa, ispirata, sembra davvero una di loro...

**Le ha dato anche un soprannome...**  
Sì, "la Sentío", che significa "quella che ha il senso, il sentimento del flamenco". E' quasi impossibile che i gitani te lo riconoscano. Certo, fuori dalle lezioni è stato più difficile fare amicizia con loro: sono chiusi nel clan. Io sono timida e i primi tempi è stata dura.

**Ha già cominciato a lavorare come *bailaora*?**

Fino ad ora ho avuto poche occasioni di esibirmi davanti a un pubblico competente: un concorso di *baile* per esordienti a Cadice e, a fine corso, un'esibizione da solista. C'era tutta la famiglia a darmi il suo sostegno. La mia prima prova a livello professionale l'ho sostenuta però a Milano, lo scorso ottobre, ballando come ospite della Peña Flamenca, un'associazione che da 15 anni si occupa di promuovere la cultura del flamenco. Ora dovrei cominciare a danzare nei *tablaos*, locali tipici dove si assiste a spettacoli di flamenco, per iniziare a lavorare sul serio con la danza. Il *tablaos* è la palestra di tutti coloro che hanno scelto il flamenco come professione, ed è durissima. Gli artisti vanno e vengono e capita di doversi esibire accompagnati da sconosciuti. Lì sì che bisogna avere sangue freddo. Intanto mi sono iscritta a un master in comunicazione all'Università di Siviglia, una specie di rete di salvataggio. In fondo, il sano pragmatismo lombardo non mi ha ancora abbandonato...

**Come mai un cambiamento così radicale: non le bastava andare in Spagna ogni tanto?**

Ma scherza? Al ritorno dall'ultima vacanza, tre anni fa, ho pianto tutto il tempo. Continuavo a farlo anche a casa. Soffrivo di nostalgia, volevo andare a vivere là. Così ho convinto i miei genitori.

**Ma come ha reagito la sua famiglia?**

Mio padre mi ha appoggiata subito, ma per mia madre è stato molto più difficile. Da qualche tempo, però, è più tranquilla, forse da quando è venuta a trovarmi e ha visto che sono riuscita ad ambientarmi e che la mia maestra, la "Farruca", mi fa un po' da mamma.

**Come mai si è avvicinata ai gitani? Come è riuscita**

**a vincere la loro naturale diffidenza?**

Una volta ho visto un video in cui i Farrucos si esibivano e mi sono detta: voglio lavorare con loro. Così a Siviglia ho cominciato a frequentare le lezioni della "Farruca", e lei mi ha subito notata. Mi ha fatto capire che, con l'impegno, potevo riuscire a diventare una vera *bailaora*. Ha avuto fiducia in me, e io mi ritengo veramente fortunata per questo.

**Le ha dato anche un soprannome...**

Sì, "la Sentío", che significa "quella che ha il senso, il sentimento del flamenco". E' quasi impossibile che i gitani te lo riconoscano. Certo, fuori dalle lezioni è stato più difficile fare amicizia con loro: sono chiusi nel clan. Io sono timida e i primi tempi è stata dura.

**Ha già cominciato a lavorare come *bailaora*?**

Fino ad ora ho avuto poche occasioni di esibirmi davanti a un pubblico competente: un concorso di *baile* per esordienti a Cadice e, a fine corso, un'esibizione da solista. C'era tutta la famiglia a darmi il suo sostegno. La mia prima prova a livello professionale l'ho sostenuta però a Milano, lo scorso ottobre, ballando come ospite della Peña Flamenca, un'associazione che da 15 anni si occupa di promuovere la cultura del flamenco. Ora dovrei cominciare a danzare nei *tablaos*, locali tipici dove si assiste a spettacoli di flamenco, per iniziare a lavorare sul serio con la danza. Il *tablaos* è la palestra di tutti coloro che hanno scelto il flamenco come professione, ed è durissima. Gli artisti vanno e vengono e capita di doversi esibire accompagnati da sconosciuti. Lì sì che bisogna avere sangue freddo. Intanto mi sono iscritta a un master in comunicazione all'Università di Siviglia, una specie di rete di salvataggio. In fondo, il sano pragmatismo lombardo non mi ha ancora abbandonato...

S.A.